LEONARDO SCIASCIA E «LE PARROCCHIE DI REGALPETRA»

Sicilia amara

Uno scrittore ancor giovane, osservata la vita del paese dove è nato e dove lavora — un povero e sperduto paese di Sicilia che come tanti altri pare rimasto addietro di qualche secolo al resto del mondo — e studiati i mali e le storture di cui tutti soffrono, ma che sui più miseri si abbattono come un immeritato castigo di Dio, ne ha steso una relazione che è insieme una pacata e ferma denunzia: Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, editore Laterza. Questo libretto riesce tanto più persuasivo, in quanto l'autore non ci viene a raccontare nulla di propriamente raccapricciante, nessuna enormità. Solo cose di tutti i giorni, consuete e banali. Ma dall'apparente banalità egli non si lascia ingannare; il suo occhio non stenta a scorgerne il fondo scuro e mostruoso.

Dopo una breve introduzione storica dal Seicento a oggi, l'autore passa a descrivere la vita del paese nei suoi singoli aspetti e settori. Alcuni pochi si sono arricchiti nell'ultima guerra come per un capriccio del caso; ma sono ricchi con l'animo del povero, autodidatti della ricchezza, e la loro presenza quasi non si avverte. Quello che è o che dovrebbe essere il ceto dirigente è fatto dal grosso dei borghesi, o galantuomini, o *don*, piccoli e medi proprietari che dalle loro poche salme di terra ricavano a stento di che poter vivere in una dissimulata povertà; ma vivono in ozio, ore e ore al Circolo, a parlare e a sparlare di questo e di quello, ignoranti, sdegnosi, chiusi nel loro misero privilegio. Al medesimo ceto appartengono i pochi impiegati, i maestri elementari e i preti. Sotto a tutti stanno i minatori delle zolfare o del salgemma, che lavorando dodici ore al giorno possono fare un cottimo di cinque o seicento lire, e i braccianti che in un'intera annata non fanno più di sessantamila lire.

E' una desolante condizione di diffusa inerzia e povertà. La vita si svolge come in un circolo chiuso e soffocante, al quale solo alcuni più insofferenti riescono a sottrarsi: qualche intellettuale col suo diploma emigra nel continente, qualche manovale evade in Belgio o più lontano. Con poche varianti le cose stanno così da secoli. Le novità degli ultimi tempi, la luce elettrica, qualche strada asfaltata e le calze di nailon, non ne hanno mutato la sostanza. E tranne i centri grossi, così è fatta tutta la Sicilia paesana. Spostate qualche particolare da un luogo all'altro, alterate secondo i casi la prospettiva economica e sociale: nel risultato riscontrerete sempre la solita monotona identità. Perciò lo Sciascia, raccontando la storia di un paese solo, ha narrato anche quella di tutti gli altri, che è sempre la storia di una terra amara.

✪

Questa può sembrare una di quelle inchieste alle quali si dà oggi tanto favore. Ma l'inchiesta, anche quand'essa sia ad alto livello, è veramente un'altra cosa. Essa muove sempre dall'esterno, e con la sua vera o presunta obiettività rimane al di fuori delle cose. Non cessa dall'essere un servizio di informazione. Nel caso presente invece l'autore, pur tenendo nel debito conto la realtà delle cose e perfino certi dati statistici, mira sempre all'intimità umana: e anche se vi parla delle strutture sociali del suo paese, voi avvertite che egli vi parla sempre delle sue strutture morali. Nessuna esteriorità in lui. Il paese tutto intero è parte inseparabile della sua stessa vita. Nell'atto di staccarsene e di giudicarlo non può restar sordo a quel primordiale consenso che deriva, se non altro, dalla consanguineità. Nel siciliano che parla della sua terra c'è sempre in fondo un'oscura e inconfessata omertà, una invincibile *pietas* che anche nella satira lo fa pensoso e amorevole. Questa dello Sciascia è pertanto una ricognizione umana, che sulle orme del Verga e del Brancati gli diventa una accorata e amara testimonianza d'altrui e di se stesso. La storia del suo paese gli si muove sempre su un itinerario autobiografico.

✪

Questo avviene soprattutto dove l'autore entra nel vivo dell'esperienza sua, del suo lavoro d'ogni giorno. Tutto il capitolo in cui egli, maestro elementare, parla della sua scuola e dei suoi alunni, è cosa singolarissima, e unica nel suo genere. Qui non c'è nulla di quella unzione che fa così uggioso ogni discorso sulla scuola. Questi trenta bambini già usi a servizi anche pesanti, sono i figli dei più poveri, di una povertà stagnante e disperata, entrano a scuola stralunati di fatica e di fame, già tristemente adulti, esperti delle brutture della vita: bugiardi, ladri, di una cattiveria macchinosa e gratuita, dal linguaggio naturalmente blasfemo e osceno, sono costituzionalmente indifferenti ed estranei ai fatti del Risorgimento, al verbo essere e alle altre parti dell'insegnamento. La loro vita nella scuola e fuori della scuola, e di scorcio anche quella delle loro famiglie, è guardata con una spietata pietà che riesce tutta persuasiva, giacchè nelle parole dello scrittore, il quale vi dirà perfino che non ama la scuola e che entra nell'aula scolastica «con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie», non c'è disinteresse e disamore, e neanche sfiducia, ma solo la sorda amarezza di chi nel suo ingrato lavoro si sente umanamente impegnato. E bisogna essergli grati di non averci parlato di quel «punto di fusione» tra sè e i suoi alunni, al quale accenna solo fuggevolmente per dirci che si tratta di una cosa provvisoria e tutta risolta dentro l'orario scolastico.

Non tutto il libro è fatto così. In questo capitolo, e anche in quello dei salinari, si avverte più vicina la lezione del Verga; negli altri, e massime in quello dei galantuomini al Circolo della Concordia, si sente di più Brancati, e cioè lo Sciascia tende di più al generico e al pittoresco. Ed è un peccato, perchè anche della vita dei galantuomini si intravvedono qui la miseria e le pene nascoste: anche essi sono a modo loro le vittime di una situazione guasta. Ma tutto il libro risponde a un atteggiamento morale, in cui, anche se esso si pronunci con un accento ancora timido e malsicuro, bisogna ravvisare l'elemento più vitale.

Attraverso i vari capitoli e la minuta osservazione di tanti e tanti particolari lo Sciascia tende a delineare una visione d'insieme, a dare il quadro generale di una condizione umana, di una Sicilia amara che nei suoi aspetti obiettivi riesce assai somigliante a quella già descritta e rappresentata dal Verga. Ma diversamente dal Verga, lo Sciascia non si adatta ad assumere codesta condizione come assolutamente naturale e perciò come una realtà eterna e immutabile. «Se io mi abituerò — egli dice — a questa quotidiana anatomia di miseria, di istinti, a questo crudo rapporto umano; se comincerò a vederlo nella sua necessità e fatalità, come di un corpo che è così fatto e diverso non può essere; avrò perduto quel sentimento, speranza e altro, che credo sia in me la parte migliore». E tutto il libro vive nella misura in cui in esso si traduce questo sentimento, e cioè quest'ansia di riscatto umano. E' un'ansia piuttosto fioca, è un sommesso e angustiato desiderio del cuore, e non è ancora forte e aperta volontà. E questo fa sì che l'ombra della fatalità par che si stenda anche su questa Sicilia qui, che a volte appare come misteriosamente autonoma, tutta fondata in una sua ferrea avvedutezza, costituzionalmente estranea alla storia del mondo, che non la scalfisce neanche, e di cui essa accoglie quel tanto che possa snaturare e piegare ai suoi fini. Ma questa condizione ha pure un suo fondamento nella realtà; e nelle sue pagine più vive lo scrittore la rende con un palese senso di disagio morale, con l'animo di chi, com'egli dice, credendo nella ragione umana, crede anche nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono.

GAETANO TROMBATORE

UN INTERESSANTE STUDIO DI UN DOCENTE E STATISTA DI BELGRADO PUBBLICATO DA «LES TEMPS MODERNES»

Il governo di assemblee nella Jugoslavia di oggi

Socialismo e Stato - L'organizzazione politica - Proprietà sociale e auto-governo dei produttori nell'economia - La gestione operaia - L'autonomia locale - I poteri del comune - La Lega dei comunisti e il "sistema dei partiti"

Sono noti gli articoli di Jean-Paul Sartre pubblicati nei numeri di febbraio e marzo-aprile di *Les Temps Modernes*. Di essi ha riferito sull'*Unità* Michele Rago. Un nuovo segno dell'attenta e viva apertura di *Les Temps Modernes* ai problemi proposti dal XX Congresso del PCUS è ora offerto dal numero di maggio della rivista. «Il XX Congresso del Partito comunista dell'URSS — questa è l'opinione che esprime Sartre — ha segnato la fine dell'epoca staliniana ed il ritorno del comunismo ai suoi principi». Alla luce di questo giudizio va vista oggi, prosegue lo scrittore francese, la posizione della Jugoslavia. E *Les Temps Modernes* annuncia che dedicherà a tale paese (come già aveva fatto in Italia la rivista *Il Ponte* con il suo numero speciale dell'agosto-settembre 1955) molti articoli. Nell'attesa Sartre pubblica in questo numero due testi ricevuti dalla Jugoslavia, quello di un breve discorso di Edoardo Kardelj, ed uno studio di Jovan Djordjevic, professore alla facoltà di diritto di Belgrado e «segretario alla legislazione ed alla organizzazione del Consiglio Esecutivo federale della Jugoslavia».

Il titolo dello studio è «Il Socialismo e lo Stato: organizzazione politica della Jugoslavia».

Lo studioso jugoslavo parte da una constatazione di fatto: «lo Stato è necessario in una società che edifica il socialismo». La sua tesi successiva è però che il passaggio dal capitalismo al socialismo si realizza sia attraverso la distruzione dello Stato antico e l'edificazione di un sistema statale nuovo, sia attraverso il sistema statale antico ed il suo meccanismo democratico, modificandoli però per adattarli al passaggio verso la nuova società.

Quattro elementi, secondo Djordjevic, sono determinanti a giudicare del rapporto tra Stato e socialismo. Il primo riguarda la classe cui tocca in questo periodo di trapasso la direzione. Questa è la classe operaia "chiamata a trasformare lo Stato antico ed a determinarne il progressivo deperimento". Il secondo è che "lo Stato del periodo di transizione deve essere democratico, più sostanzialmente democratico della sua più evoluta edizione in epoca capitalista". A garanzia di questo secondo punto stanno un fattore quantitativo: — governo, cioè *effettivamente* della maggioranza —, ed uno qualitativo: — la democrazia socialista è e deve essere tanto *reale* quanto è possibile esserlo. E' una democrazia ad un tempo politica ed economica in quanto "ogni democrazia politica deriva da una corrispondente democrazia economica"».

Democrazia socialista

L'autore nega che sia possibile concepire l'una senza l'altra o determinare il grado della prima senza determinare il grado della seconda. Fuori della struttura economica del capitalismo è impensabile la democrazia borghese. Altrettanto vale per la democrazia socialista. «Il socialismo nasce dalla proprietà sociale dei mezzi di produzione, dal diritto dei produttori a gestire le organizzazioni economiche e, finalmente, dal loro diritto alla ripartizione dei prodotti del lavoro sociale. In termini di dottrina, la democrazia socialista è la riunione delle sovranità politiche ed economiche nelle mani dell'enorme maggioranza di una nazione, cioè della sua classe operaia e più generalmente, del popolo lavoratore. Nella democrazia socialista, la sovranità economica alienata è restituita ai produttori: per questo stesso fatto la sovranità politica passa e si rafforza nelle loro mani».

Terzo elemento è che «il socialismo è un sistema essenzialmente antistatale, umanista e individualista. Mette l'uomo alla base dell'edificio sociale e politico».

Quarto: «Lo Stato socialista deve rivestire la forma democratica». La realizzazione di tale o tale altra forma concreta di democrazia nella società socialista dipenderà in ultima analisi dalla sua base sociale economica.

Alla luce delle tesi qui riassunte Djordjevic esamina le forme che assume la organizzazione politica della Jugoslavia, con alla base la proprietà sociale dei mezzi di produzione e l'«auto-governo» dei produttori nell'economia, essendo — anche se non tutti — divenuti proprietà sociale i fondamentali mezzi di produzione e non detenendo più alcuna individualità — nemmeno lo Stato — diritti di proprietà.

Mediante la proprietà sociale e l'auto-governo dei produttori, questi ultimi cessano di essere salariati «per divenire partecipanti all'impresa o, come dissero i socialisti utopisti francesi, "associati"». Alla base è «la gestione operaia». E' essa che ha costituito il fattore decisivo di «destatalizzazione» e di «sburocratizzazione», provocando mutamenti profondi nella struttura politica dell'autonomia locale e della organizzazione del paese, modificando in modo decisivo i rapporti di proprietà e i rapporti sociali in generale, creando a un tempo «le condizioni indispensabili al libero giuoco delle leggi economiche, al rafforzamento della libertà dell'uomo e del cittadino ed al perfezionamento della società socialista».

Si è detto autonomia locale. La Costituzione jugoslava del 1953 «fa dell'autonomia comunale la base di tutta la organizzazione politica della Jugoslavia». Affinchè tale autonomia possa meglio esplicarsi nel settembre '55 il numero dei comuni da 4.156 è stato portato a 1.479, nessuno ormai con una popolazione inferiore ai duemila abitanti. Anche i circondari, nei quali sono comprese 24 città, sono stati portati da 329 a 107.

Attraverso l'autonomia locale si realizza in Jugoslavia, scrive l'autore: «l'unità politica della democrazia diretta e indiretta». «Oltre il comitato popolare, si trovano nel comune jugoslavo le seguenti forme di democrazia diretta e semidiretta: le assemblee degli elettori, il referendum e il comitato locale (rurale). D'altra parte, è principio del diritto costituzionale jugoslavo che il comune "esercita tutti i diritti e i doveri inerenti alla gestione degli affari pubblici, salvo i diritti e i doveri assegnati dalla Costituzione e dalla Legge al circondario, alla Repubblica o alla Federazione, e salvo i diritti e i doveri che appartengono alle organizzazioni economiche ed alle istituzioni sociali e autonome"». Il comune, quindi, è una «*istituzione politico-giuridico fondamentale di gestione*», che comprende nel suo seno «*sistemi autonomi di autoamministrazione*» quali la gestione operaia nell'economia e la gestione sociale nelle scuole, nelle istituzioni sanitarie e in altri servizi pubblici.

Segue, nello studio del Djordjevic, l'esame del circondario, che è una «organizzazione politico-territoriale di autoamministrazione» ed una «collettività sociale economica di comuni ed una collettività degli abitanti del suo territorio».

In quanto organizzazione di autoamministrazione direttamente legata alla Repubblica popolare ed alla Federazione, il circondario «svolge anche affari che sorpassano gli interessi del comune, che non lo riguardavano o non possono riguardarlo. Sono gli affari contemplati dalla legge e che costituiscono "gli affari sociali generali", (come sicurezza dello Stato, i passaporti, la repressione della criminalità, etc.)». Ma i poteri del circondario non sono rispetto al Comune poteri di seconda istanza. «La sua sola funzione in quanto forma di autonomia locale di secondo grado, è il controllo della legalità degli atti del comitato popolare del comune». Esiste inoltre una sfera di cooperazione tra circondario e comune. Allo stesso modo che per l'autonomia comunale, la autonomia del circondario comprende nella sua struttura il comitato popolare, e le forme di democrazia diretta: assemblea di elettori e referendum. Gli organi centrali della Repubblica popolare si limitano nei riguardi del circondario a controllare la legalità dei suoi atti.

Unità nazionale

E' giusta una domanda, a questo punto.

In che modo, cioè in una situazione di decentramento politico, economico e amministrativo, come quella sin qui delineata, possa individuarsi una reale unità nazionale. Il professor Djordjevic così risponde: «Il comune e il circondario non sono dei "piccoli Stati" a sè stanti; essi non rompono "l'unità nazionale". La loro autonomia si inserisce in un meccanismo unico di gestione. Questa unità non è nè gerarchica nè accentratrice; ma essa non è nemmeno anarchica. Essa risiede per prima nella proprietà sociale dei mezzi di produzione, nei nuovi diritti politici dei cittadini socialisti, nelle forze morali e politiche che crea una società che liquida lo sfruttamento e le altre forme di diseguaglianze o di privilegio. Ma questa unità possiede anche i suoi strumenti giuridici ed altri, tra i quali l'unità fondamentale della pianificazione economica, l'unità dei principi che reggono l'organizzazione ed il funzionamento del sistema economico, politico, statale (ed in generale del sistema sociale) così come l'unità della giustizia».

L'autore aggiunge che in Jugoslavia lo sviluppo dell'autonomia locale non ha ancora raggiunto la sua forma definitiva. Essa progredisce però parallelamente allo sviluppo materiale, politico e culturale dell'intero paese. Molte, anche, sono le difficoltà da superare, ma i cittadini sanno che nell'autonomia locale si traduce la forza e la realtà dei mutamenti socialisti e dei rapporti democratici nell'insieme del paese.

I paragrafi successivi sono dedicati al «meccanismo del governo». Esso si basa sul principio dell'autogoverno del popolo lavoratore. «Accanto alla gestione sociale nell'economia, che diviene un'istituzione politica, il meccanismo del governo comprende il sistema di potere esercitato con le istituzioni del governo diretto, e la gestione sociale, nel campo dei servizi pubblici, (educazione, scienza, cultura, sanità pubblica, sicurezza sociale abitazioni).

«Il sistema del potere è rappresentativo e basato sul principio del «governo di assemblea». Governo di assemblea significa che «l'unità politica del potere si trova nelle mani dei corpi rappresentativi — assemblee e comitati popolari. — Solo il sistema giudiziario è indipendente e funziona unicamente in virtù della legge. Per la direzione degli affari esecutivi, le assemblee popolari eleggono i loro corpi esecutivi, consigli che formano a loro volta gli organi amministrativi necessari alla condotta degli affari amministrativi (Segretariati di Stato ed altri organismi amministrativi)».

L'istituzione dei consigli di produttori — corpi rappresentativi dei produttori diretti, eguali in diritto ai corpi rappresentativi politici in ciò che concerne le questioni economiche, del lavoro e della sicurezza sociale — estende e rafforza il sistema del governo di assemblea. Esiste inoltre una serie di organi attraverso i quali si esercita la democrazia diretta. Sono le riunioni di elettori, che controllano politicamente l'attività dei corpi rappresentativi e posseggono alcuni determinati diritti: di revocare i propri rappresentanti, il referendum, la partecipazione ai tribunali, le commissioni e consigli cittadini costituiti presso i comitati popolari per la condotta di affari di loro competenza. Un potere, quindi, secondo la descrizione che ne fa l'autore dello studio, che combina forme di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta, dove le seconde accrescono via via più la loro importanza.

Infine i «servizi sociali». La loro gestione è affidata — o passerà ben presto — agli «organi sociali», cioè «ad organi formati nelle stesse istituzioni dai collettivi di lavoro e da altri cittadini eletti dalle riunioni di elettori, associazioni scientifiche o tecniche. Partecipando del sistema di autoamministrazione queste istituzioni divengono così «*istituzioni di autogoverno o di gestione sociale*» separata dall'amministrazione statale.

Ultima parte dello studio quella dedicata all'essenza ed al ruolo dei partiti politici ed alle «vie differenti verso e nel socialismo». «L'esistenza di un partito unico — scrive l'autore — non è necessariamente legata allo sviluppo socialista della società». L'esistenza di un partito unico può essere il risultato di una evoluzione e di una congiuntura storica determinata, ma si tratta qui di «*una necessità storica concreta* e non d'una necessità della società socialista in quanto tale». Dopo avere esaminato come concretamente tale necessità si è manifestata in Jugoslavia, dove due sole organizzazioni, il Partito comunista ed il Fronte popolare hanno condotto la lotta liberatrice mentre gli altri partiti sparivano dalla scena politica, Djordjevic prosegue sottolineando due aspetti peculiari dell'organizzazione politica jugoslava. Da una parte il fatto che il partito comunista non è stato mai un partito del tipo «partito-unico»; dall'altra «il mutamento di carattere, di posto, di ruolo del partito o dello stesso "sistema di partiti"». Nel corso dei profondi e radicali cambiamenti verificatisi nella struttura della società jugoslava, modificazioni sono avvenute anche nelle caratteristiche classiche del partito: «il Partito comunista è oggi divenuto una lega politica, la Lega dei Comunisti». Nello stesso tempo il «sistema dei partiti» ha subito a sua volta profonde modificazioni per la esistenza, in Jugoslavia, dell'«Alleanza socialista del popolo lavoratore». Che è «una organizzazione a base volontaria, senza alcun monopolio ideologico o politico».

La conclusione dello studio è nell'affermazione che il sistema politico jugoslavo non ha giammai preteso di fornire ricette valide e pronte per ogni paese. Pur tuttavia esso acquista un suo ancora più pregnante significato proprio alla luce del principio secondo il quale ogni popolo ha diritto di scegliere la sua via verso e dentro il socialismo.

La ricchezza di temi e di suggestioni che scaturisce dall'articolo del professor Djordjevic, qui riassunto, conferma quanto già ben autorevolmente è stato detto: l'invito oggi rivolto a tutte le correnti del movimento operaio e progressivo a conoscersi sempre meglio.

NINO SANSONE

PER APRIRE NUOVE PROSPETTIVE ALLA NOSTRA INDUSTRIA

Il Circolo del cinema indice la prima conferenza economica

Si terrà nella prima quindicina di luglio - Un'affollatissima assemblea — L'intervento di Cesare Zavattini — Il Circolo romano diviene Circolo italiano del cinema

Cesare Zavattini, presidente del Circolo romano, ha proposto di tenere a metà luglio una conferenza economica del cinema italiano

La proposta del Comitato direttivo del Circolo romano del cinema di indire per la prima metà di luglio la prima Conferenza economica del cinema italiano è stata ieri sera approvata all'unanimità dall'Assemblea convocata nel salone dell'Associazione artistica internazionale, così come ugualmente è stata approvata la proposta di mutare la denominazione «Circolo romano del cinema» in quella di «Circolo italiano del cinema». L'Assemblea avrebbe dovuto, inoltre, eleggere il nuovo Comitato direttivo, ma la proposta di rimandare al prossimo settembre l'elezione, per dar modo al Comitato direttivo uscente di preparare la Conferenza è stata accolta.

Il salone di via Margutta era affollatissimo. Tra gli intervenuti abbiamo notato Cesare Zavattini, Suso Cecchi D'Amico, Ettore Giannini, Luigi Zampa, l'on. Alicata, Luigi Chiarini, Sergio Amidei, Carlo Lizzani, Michelangelo Antonioni, Age, Aldo Paladini, Scarpelli, Lino Visentini, Arnoldo Foà, Enrico Glori, Aldo Tonti, Elisa Cegani, Massimo Mida, Elio Ruffo, Giulio Questi, Brunello Rondi, Alberto Lattuada, Emmer, il maestro Cicognini, Mario Camerini, Alessandro Blasetti, Ugo Pirro, Monicelli, Steno, Savona, Grieco, Glauco Pellegrini, Elio Petri, Rossi, Corbucci, Bollero, D'Amico, Antonello Trombadori ecc. ecc.

Il presidente Luigi Chiarini, dopo che il segretario del Circolo Callisto Cosulich ha letto la relazione amministrativa, ha dato la parola a Cesare Zavattini, presidente del Circolo, il quale ha illustrato i due punti all'ordine del giorno. La proposta di chiamare il Circolo romano, Circolo italiano del cinema — ha detto Zavattini — non rappresenta una atto formale. La presente situazione del nostro cinema abbisogna di un allargamento di panorama, nel quale trovare una linea comune di forza, per cui occorre la collaborazione unitaria di tutti coloro che, in ogni parte d'Italia, hanno a cuore le sorti del cinema italiano. Il Circolo romano, che è formato dagli elementi professionali più qualificati, potrà trovare, attraverso questi nuovi legami culturali e propagandistici, un rapporto continuativo tra gli apici e la base. Nel dopoguerra — ha aggiunto Zavattini — era sorto in Italia un cinema con una sua intima unità, un cinema nato dalle idee degli uomini di cinema migliori sul quale si era venuta formando una base industriale. Il Circolo del cinema ha pensato che occorresse, in una situazione di crisi come l'attuale, dare una prova di concretezza, di civismo, come dovevano darla uomini che hanno fatto un cinema positivo, costruttivo, democratico, indicendo una conferenza che vedesse tutte le categorie interessate al problema, dagli uomini di governo, ai produttori, agli artisti, ai lavoratori indagare sulle ragioni che hanno condotto al presente stato, non tanto per istruire un processo, quanto per vedere insieme che cosa si può fare oggi per ridare speranza al cinema di casa nostra, nel clima di franchezza dettato dalle cifre, dai programmi economici. Un ampio dibattito si è acceso alla conclusione dell'intervento di Zavattini, particolarmente su questo secondo punto. In alcuni interventi è stata prospettata la necessità di vedere nella Conferenza, da una parte, che cosa sarà possibile fare nel periodo in cui agirà la nuova legge, considerata largamente insufficiente e riecheggiante la legge Andreotti e, dall'altra, preparare le basi per la legge che, fra due anni, dovrà essere rinnovata completamente, affinchè il cinema, nella libertà economica e d'espressione, possa ritrovare gli antichi successi. In altri interventi, invece, sono stati messi in luce i motivi d'allarme che destano le voci, circolanti in questi ultimi giorni, accanto a un continuo ricorso al «tutto va bene, la crisi non esiste» da parte di certi grandi produttori, di un'«operazione tamponamento», promossa dal governo e d'estrazione americana, che non servirebbe a chiarire completamente, come hanno dimostrato gli interventi degli uomini di cinema raccolti nel Circolo, la situazione e le voci di «consorzi cinematografici» di grosse ditte, scelte accuratamente dal governo.

Fin da questa prima presa di contatto è possibile arguire la necessità e l'interesse che acquistano la proposta della Conferenza economica, partita dal Circolo del cinema, la quale, se saprà mantenersi lontana dall'accademia, potrà servire a dipanare l'intricata matassa nella quale si è mossa la nostra industria cinematografica, a metter luce nelle responsabilità di vario tipo e di varia fonte che hanno precluso al nostro cinema la trionfale strada nella quale si era incamminato e a trovare alcune basi per ritrovare sicurezza, slancio e freschezza di idee.

ALDO SCAGNETTI

Il col. Townsend oggi a San Siro

MILANO, 15 — Il col Townsend, che domani parteciperà all'ippodromo di San Siro al Premio Bocconi, è giunto oggi all'aeroporto della Malpensa, con un apparecchio di linea.

Il colonnello vestiva un abito grigio-scuro e teneva sottobraccio la sella. E' subito ripartito in auto per Milano ospite di amici

«LE BRIGATE INTERNAZIONALI IN SPAGNA»

Longo presenta il suo nuovo libro

Il ricevimento offerto ieri nella sede degli Editori riuniti

E' vicino ormai il ventennale della guerra di Spagna. Si fu scritta la prima epopea antifascista alla quale parteciparono, insieme col popolo spagnuolo, che ne fu il principale protagonista, volontari di tutti i paesi. La loro storia tuttavia è ancora oggi in larga parte sconosciuta. Eppure le «brigate internazionali» costituirono uno dei fenomeni più originali e complessi non soltanto della guerra di Spagna, ma di un intero periodo storico. Esse sorsero dal niente, costituite da uomini di fedi diverse, spesso contrastanti, che parlavano le più varie lingue di questo mondo, cinquantadue esattamente. Eppure si intesero, le loro formazioni militari diedero esempi di eroismo che mai potranno essere dimenticati. Gli italiani che furono inquadrati nelle brigate internazionali furono tremilatrecentotrenta. Di essi duemila furono feriti in battaglia, e molti feriti non una ma più volte. Seicento furono i morti. I sopravvissuti nella quasi totalità finirono, all'indomani della guerra, e quando un'altra se ne apriva, nei campi di concentramento nazisti e fascisti. Quelli che ne uscirono furono subito di nuovo al loro posto di lotta nelle guerre e nei movimenti di liberazione, testimoniando della continuità di un processo storico durato oltre dieci anni e che sotto altri aspetti ancora continua. Come gli italiani così tutti gli altri.

Queste ed altre cose ha ricordato ieri, presso la sede degli Editori Riuniti, Luigi Longo nel corso di un ricevimento dedicato alla pubblicazione del volume «Le brigate internazionali in Spagna» del quale Longo è, appunto, l'autore. Presentato a nome della Casa editrice da Aldo D'Alfonso, Longo ha tenuto una conversazione agli intervenuti sul libro.

Fu scritto, nella sua prima stesura, all'indomani della guerra. Longo era stato Commissario-ispettore generale delle brigate internazionali, nessuno più di lui quindi poteva conoscerne le vicende e farne la storia. Sopravvenne la nuova guerra, ormai mondiale. Delle cinque copie del manoscritto, una sola si è salvata, quella depositata presso l'archivio delle brigate internazionali a Mosca. Tornata alla luce essa è stata ampliata dall'autore e la sua pubblicazione apre, si può dire, le celebrazioni del ventennale della guerra di Spagna, offrendo un contributo prezioso non soltanto alla conoscenza di quell'avvenimento ma all'approfondimento di tutta intera la storia dell'antifascismo.

Al ricevimento erano presenti rappresentanti delle legazioni cecoslovacca, polacca, bulgara; personalità politiche, come Ferruccio Parri, e del mondo della cultura, come Leonida Repaci e molte altre; e alcuni anche degli ex combattenti nelle brigate internazionali i cui nomi ritornano nel libro. Longo è stato cordialmente applaudito al termine della sua conversazione. La molteplicità di spunti, di notizie, di osservazioni e testimonianze di cui essa è stata ricca costituivano un irresistibile invito alla lettura di «Le brigate internazionali in Spagna» che in questi giorni viene inviato alle librerie di tutto il paese.

NELLA EDIZIONE DIRETTA DA LUCHINO VISCONTI

A Parigi ha trionfato "La locandiera", di Goldoni

Rina Morelli e Paolo Stoppa nella «Locandiera» di Goldoni

PARIGI, 15. — Una sala gremita di pubblico ha accolto ieri sera la compagnia che rappresentava l'Italia al III Festival d'arte drammatica a Parigi. *La locandiera* di Carlo Goldoni, messa in scena da Luchino Visconti e interpretata da Rina Morelli, Paolo Stoppa, Marcello Mastroianni, Giorgio De Lullo, Romolo Valli, Rossella Falk e altri, ha riscosso un successo forse senza precedenti in questa competizione internazionale, nella quale si alternano le migliori compagnie di prosa europee.

La magistrale regia, la recitazione precisa e scintillante, i costumi e le scene di Piero Tosi, ispirati con gusto perfetto ai modelli della pittura veneta, hanno sanzionato festosamente l'apparizione dell'opera goldoniana, che verrà replicata stasera e domani sabato.

La serata italiana del Festival è stata sottolineata dalla presenza di un folto numero di connazionali, tra i quali l'ambasciatore d'Italia Quaroni. In un palco di proscenio è stata notata l'attrice Gina Lollobrigida, cui il pubblico ha indirizzato un caloroso applauso.

Assegnati a Venezia i premi della Biennale

VENEZIA, 15 — Si è riunita ieri, sotto la presidenza di Raymond Cognat (Francia), la giuria internazionale per l'assegnazione dei premi della XXVIII Biennale, che si inaugura come è noto martedì 19.

I lavori della giuria si sono conclusi in serata con l'assegnazione dei seguenti premi:

Premio della Presidenza del Consiglio di L. 1 500 000 per un pittore, a Jacques Villon (Francia); premio della Presidenza della Repubblica di L. 1 500 000 per uno scultore, a Lynn Chadwick (Gran Bretagna); premio della Presidenza del Consiglio di L. 250 000 per un incisore, a Shiko Munakata (Giappone); premio della Presidenza del Consiglio di L. 250 000 per un disegnatore, a Aldemir Martins (Brasile); premio del Comune di Venezia di L. 1 300 000 per un pittore, ad Afro (Italia); premio del Comune di Venezia di L. 1 300 000 per uno scultore, a Emilio Greco (Italia); premio del Comune di Venezia di L. 200 000 per un incisore, ad Antonio Music (Italia); premio del Comune di Venezia di L. 200 000 per un disegnatore ex aequo ad Anna Salvatore e Carlo Mattioli (Italia).

Sono stati inoltre concessi il premio acquisto «Graziano» di L. 500 000, a Renato Guttuso (Italia); premio acquisto di lire 500 000 del museo d'Arte Moderna di San Paolo a Robert Mueller (Svizzera); premio acquisto [illegible] di lire 500 000, offerto [illegible] alpina» di Milano [illegible] ad un'opera [illegible] esaltazione della [illegible] a Louis Le Brocquy (Irlanda); premio di L. 200.000 «Francesco Perrotti», da assegnarsi ad un'opera di soggetto religioso di artista italiano o straniero che alla data dell'inaugurazione del XXVIII Biennale non abbia compiuto il trentacinquesimo anno di età, a José Maria De Labra Suazo (Spagna); premio acquisto di L. 100.000 «Ristorante all'Angelo» di Renato Carrain di Venezia per un'opera di bianco e nero a Antonin Pelc (Cecoslovacchia), premio Unesco consistente nella riproduzione a colori di un'opera ed in premio di 100 dollari ciascuno a Miodrag Protic (Jugoslavia) e a Justin Daraniyagala (Ceylon).

La giuria non ha ritenuto di assegnare il premio acquisto offerto dalla Galleria dell'Obelisco di Roma, inteso a segnalare la personalità meno conformista della Biennale.